

Cinema In programmazione al Cinema Giotto

Il Dante di Avati: l'umana sofferenza e la ricerca di Dio

Luca Bagnoli

«Non poteva scrivere libro più santo» dice Boccaccio all'abate di Vallombrosa. La *Commedia* dantesca, che divenne *Divina* proprio per volere del Certaldese, è solo delicatamente accennata nel Dante di Pupi Avati, uscito al cinema il 29 settembre (01 Distribution) e stabilmente ai vertici del box office nazionale. «Troppo perfetto e ineffabile» il poema dell'Alighieri per trattarlo direttamente spiega il maestro Avati, che dopo vent'anni d'attesa è riuscito a realizzare il suo sogno, il film della sua vita: un'opera che restituisce non l'autore sommo e inarrivabile, ma l'uomo, anzi, soprattutto il ragazzo, che soffre, copula e defeca. Ma che conosce anche il nome di tutte le stelle.

La prima stesura della sceneggiatura risale ai

primi anni del millennio e vede la luce della settima arte poco dopo le celebrazioni per i sette secoli dalla morte del poeta, avvenute durante tutto il 2021 (Dante 1265-1321). Prodotto dalla *DueA Film*, di Antonio e Pupi Avati, e da Rai Cinema e accompagnato da *L'alta fantasia* (Solferino ed.), ultimo romanzo del regista a cui è ispirato, il film offre un indiscutibile valore didattico, ripercorrendo la vicenda umana dantesca attraverso le parole del suo primo biografo oltreché affezionato estimatore: Giovanni Boccaccio, appunto, interpretato mirabilmente da Sergio Castellitto.

L'autore del *Decameron* aveva scritto, infatti, anche il meno noto *Trattatello in laude di Dante*, diventato la *password* di Avati per affrontare un tema che mai nessuno aveva osato riversare in pellicola.

Il 'Trattatello' guida dunque gli spettatori at-



traverso il filo conduttore che parte da Firenze, quando al Boccaccio vengono consegnati dieci fiorini d'oro come «risarcimento tardivo» per l'esilio del poeta e per la condanna a morte in contumacia per lui e per i figli maschi, transita per i luoghi toccati dal pellegrino e termina a Ravenna dove il sommo aveva trovato morte e sepoltura e dove vive la figlia superstite divenuta monaca come suor Beatrice alla quale verrà consegnato il denaro. Un'altra opera fondamentale per la genesi del lungometraggio è senza dubbio *La vita nova*, una sorta di romanzo autobiografico scritto da un giovane Dante la cui lettura, vissuta come un commovente diario adolescenziale, ha permesso al regista bolognese d'illuminare finalmente la sua sconfinata conoscenza dantesca di qualcosa che non fosse solo poesia, benché della più alta mai concepita. Avati in quel momento di tanti anni fa capisce infatti che ciò che manca di Dante è l'aspetto umano, la sua umana quotidianità, che di certo la scuola non insegna, oggi come allora, quando tra i banchi sedeva lui, Pupi, e l'Alighieri risultava sempre molto distante e presuntuoso.

Invece è proprio la sofferenza di ogni giorno protagonista del film, com'è stata per Dante fin da bambino, quando a cinque anni perde la madre (e l'unico ricordo che conserverà di lei sarà quando coglieva per lui le mele da un albero, l'albero del Paradiso, che alla morte del poeta non darà più i suoi frutti). Poi incontra Beatrice (interpretata dalla seducente misteriosa Carlotta Gamba), un miracolo, che nella *Commedia* rappresenterà la teologia, la filosofia del divino guidata dalla fede, e se ne innamora; ma lei sposa un altro e alla fine muore giovanissima, gettando nel più atroce sconforto un altrettanto giovane Dante (Alessandro Sperduti, toccante).

Infine l'ingiusto esilio forzato, lontano dalla terra amata, che non rivedrà mai più, rimanendo convinto fino al termine della propria esistenza che la vera vittoria, a dispetto di alcune proposte intermedie recapitategli da Firenze, sarebbe stato il perdono.

Insomma è un Dante che soffre il Dante di Pupi Avati, una sofferenza umana, la sola che può elevare un autore ai vertici della conoscenza.

Oltre agli splendidi costumi di Andrea Sorrentino, alle struggenti musiche di Lucio Gregoretti e alle suggestive *location* tra Umbria, Marche, Emilia Romagna e Toscana, alcune scene, con la fotografia di Cesare Bastelli, rimangono indimenticabili, come un sogno in cui Beatrice è ritratta semi nuda mentre si nutre avidamente ma con le lacrime agli occhi del cuore sanguinolento di Dante. Oppure quando la Portinari muore e viene tumulata. In quel momento, sul set, il maestro Avati

improvvisa una scena, il cui risultato sarà vedere Dante attendere nascosto che tutti i partecipanti alle esequie siano usciti, per poi avvicinarsi alla lapide e, accovacciandosi ai suoi piedi, scomparire come uomo per "tramutarsi" in manto nero lutto: un lutto impossibile da elaborare, se non forse dicendo «di lei quello che mai non fue detto d'alcuna».

Ora, i versi danteschi sono certo presenti nel film, ma affrontati in modo rispettoso, e geniale, come per «tanto gentile e tanto onesta pare...», recitato dal Dante ragazzo guardando una Beatrice che ricambia lo sguardo e pare sapere già tutto, anzi, è lei a suggerire le parole al poeta. «In quel loro sguardo - dice Boccaccio-Castellitto - c'è l'emozione del mondo»; ieri come oggi, l'emozione di un mondo in guerra, mentre Dante sosteneva la necessità della pace universale attraverso un sistema di governo ispirato da Dio, perseguendo la beatitudine eterna attraverso la guida del Papa, un sole inviato dal Signore, che in questi foschi giorni del nostro tempo è l'unica vera voce di pace.

Dante si è avvalso della consulenza di accademici quali Emilio Pasquini e Marco Santagata, scomparsi durante la pandemia da covid, ai quali il film è dedicato assieme a tutti gli altri «dantisti di oggi e di ieri»; un altro ricordo è riservato a Gianni Cavina (nel ruolo di Piero Giardino), attore al fianco dei fratelli Avati per mezzo secolo, che ha partecipato alle riprese già malato, morendo poche settimane dopo la fine del montaggio (affidato a Ivan Zuccon).

Gli altri attori sono Alessandro Haber, Mariano Reggiani, Enrico Lo Verso, Milena Vukotic, Leopoldo Mastelloni, Erika Blanc, Giulio Pizzirani, Valeria D'Obici.

E poi lui, Pupi Avati, che come Dante è da sempre portatore di una grande religiosità. Un uomo di grande fede. Per decenni è andato a messa tutti i giorni e anche adesso, a 84 anni, si reca quasi quotidianamente nella chiesa romana frequentata dalla sua mamma, sedendosi allo stesso posto che occupava lei. Proviene dalla cultura contadina e pure la sua esistenza è segnata dal miracolo perché ha potuto raccontarci di quelle radici rurali per cinquant'anni con un mezzo che, risarcendolo per le sofferenze della sua vita come la perdita del padre quando era piccolo e la negazione delle sue aspirazioni da musicista, lo ha reso il maestro del cinema italiano che oggi è riuscito a mostrare il miracolo di riportare per due ore dal cielo in terra sul grande schermo l'umana sofferenza del più grande italiano di sempre, il quale, come dice Boccaccio per bocca di Castellitto su penna di Avati, «ha cercato Dio», lì, alla fine di tutti i desideri, dove ha visto la somma luce eterna dell'amore che muove il sole e le altre stelle.

